

LE VIRTÙ SOCIALI DELLA FAMIGLIA

PIERPAOLO DONATI*

SOMMARIO: 1. *La famiglia è fonte di vizi o di virtù sociali? I sospetti e le paranoie della post-modernità.* 2. *La perdita delle virtù sociali è correlata alla privatizzazione della famiglia.* 3. *Il valore sociale aggiunto della famiglia: produrre virtù sociali.* 4. *La famiglia non ha sostituiti funzionali nel generare le virtù sociali.* 5. *La famiglia (è una istituzione) che genera il futuro per il carattere virtuoso della sua socialità.* 6. *Per concludere: che cosa fare affinché la famiglia diventi più cosciente delle proprie virtù sociali e la società giele riconosca?*

1. LA FAMIGLIA È FONTE DI VIZI O DI VIRTÙ SOCIALI? I SOSPETTI E LE PARANOIE DELLA POSTMODERNITÀ

1. 1. Il problema

LA famiglia è fonte di vizi o di virtù sociali? Questa domanda è vecchia quanto l'umanità. Ma è in Occidente che ha avuto un particolare svolgimento storico, da quando, a partire dalla Grecia classica, è diventata un tema filosofico che non si riscontra in altre culture. La famiglia è stata oggetto di una particolare 'riflessione' che ha messo in discussione le sue virtù naturali, contrapponendo loro – per così dire – le “virtù culturali”.

È noto che Platone voleva abolire la famiglia, perché la giudicava una fonte di disuguaglianze e di egoismi sociali. Al contrario, Aristotele ha visto nella famiglia, una realtà naturale che è luogo in cui si apprendono e si esercitano essenziali virtù umane, che vanno a beneficio dell'intera *polis*. Aristotele le riteneva virtù 'minori', perché tracciava una netta discontinuità fra le virtù della sfera privata (le virtù domestiche proprie dell'*oikos*) e le virtù della sfera pubblica (le virtù degli uomini liberi che agiscono nell'*agorà*). Ma ciò è dovuto ai limiti della civiltà greca.¹

* Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di Sociologia “Achille Ardigò”, Strada Maggiore 45, 40125 Bologna; e-mail: pierpaolo.donati@unibo.it

¹ La separazione fra virtù private e virtù pubbliche risale in gran parte alla cultura greca. Da essa, infatti, la cultura occidentale ha derivato quella netta separazione fra il privato e il pubblico che, dopo essere stata accentuata e codificata dalla cultura romana, è stata in seguito attenuata nell'*ethos* cristiano comunitario durante il Medioevo, per poi riesplodere nel mondo moderno. Il discorso sulle virtù sociali deve oggi rivedere in modo critico precisamente la separazione fra privato e pubblico che, sulla base della cultura greca, è stata enfatizzata dalla modernità, la quale si è sviluppata sulla base del noto paradigma economicistico “vizi privati, pubbliche virtù” (Mandeville). Di fronte al crollo odierno di questo

La storia degli ultimi duemila anni è stata segnata dalla contrapposizione fra chi vede nella famiglia una fonte di discriminazioni sociali, se non proprio di vizi sociali, e chi la ritiene invece una culla di virtù sociali. A chi dare ragione? La storia ce lo insegna.

Molti sono stati i tentativi di eliminare la famiglia, come voleva Platone. Ci hanno provato, per esempio, quei gruppi protestanti che tra il Seicento e il Settecento emigrarono dall'Europa nel Nord America per fondare le 'Comuni'. Lo hanno tentato vari movimenti socialisti dell'Ottocento, e poi ancora la rivoluzione sovietica del 1917, il movimento dei *kibbutzim* in Israele nella prima metà del Novecento, il fenomeno delle 'Comuni' *hippies* negli anni Sessanta, e tanti altri esperimenti.

Tutti questi tentativi storici di eliminare la famiglia sono nati da ideologie che hanno considerato la famiglia come fonte di particolarismi, limitazioni, coercizioni, e perfino di comportamenti anti-sociali. Nessuno di essi ha avuto successo. Al contrario, questi esperimenti hanno dimostrato la veridicità del famoso detto di Cicerone secondo cui la famiglia è il *seminarium rei publicae*. Verità sulla quale si è appoggiata da sempre la dottrina sociale della Chiesa (Pontificio Consiglio *Justitia et Pax* 2004). Ogni società che è andata incontro al declino ha potuto risollevarsi solo quando è riuscita ad elaborare una nuova cultura familiare.

È un dato storico che le società le quali hanno considerato la famiglia come fonte di virtù sociali sono sopravvissute e hanno creato una civiltà. Mentre le società che hanno combattuto la famiglia sono deperite o sono morte.

La stessa società moderna è nata da una specifica correlazione sinergica fra la famiglia cosiddetta borghese e la nascente società civile mercantile e democratica. Se la società moderna ha potuto crescere e prosperare, ciò è avvenuto in forza di alcuni aspetti virtuosi di quella correlazione.

Ma, oggi, la post-modernità mette di nuovo in crisi la correlazione tra la realtà naturale della famiglia e le virtù sociali. La famiglia viene attaccata e messa in discussione con modalità sempre più radicali. Come ha osservato Benedetto XVI a Lourdes nella visita del 13 settembre 2008, "la famiglia è nella tempesta".

La cultura oggi dominante non si limita ad affermare, come faceva Platone, che la famiglia impedirebbe la solidarietà sociale e l'uguaglianza di opportunità fra i sessi e fra le generazioni. Si afferma molto di più: si sostiene che la famiglia sarebbe un ostacolo all'emancipazione della persona umana in quanto tale, perché vincola le persone ad una identità basata sulla differenziazione sessuale e ripropone relazioni di dipendenza del generato (figlio) dal generante (genitore). Il che, a detta di questa tesi, impedirebbe lo sviluppo della

paradigma, si tratta di rivalutare gli intrecci, le interrelazioni, e quindi anche le continuità tra le virtù private e quelle pubbliche.

umanità delle persone e sarebbe una fonte di discriminazioni culturali nella fruizione dei diritti legati alla dignità umana.

Sembra che tutto, nella famiglia, sia negativo. Nella famiglia si vedono solo difetti. Il linguaggio politicamente corretto impone che, quando ci si trova nella sfera pubblica, si eviti di parlare di famiglia. Tutt'al più si accetta che si parli di "famiglie al plurale", di "famiglie di scelta" (*families-of-choice*), intendendo con questo termine qualunque arrangiamento fra individui che hanno rapporti di vita in comune.

Gli attacchi si rivolgono proprio contro i due criteri su cui la famiglia marca la sua differenza rispetto a tutte le altre relazioni umane e sociali, ossia gli assi fondanti da cui dipendono le stesse virtù della famiglia e le loro implicazioni sulla più vasta società: cioè la differenziazione fra i sessi e il diritto della famiglia di essere una istituzione sociale che trasmette un'eredità materiale e spirituale fra le generazioni.

Sembra che la famiglia non generi più virtù, né private né pubbliche, ma solo problemi e vizi, sia privati sia pubblici. Una diffusa cultura della negazione e del sospetto vede la famiglia come disfunzionale allo sviluppo sociale. Anziché essere considerata come il *seminarium rei publicae* e come la cellula fondamentale di una società buona e giusta, la famiglia viene, al contrario, giudicata come un ostacolo al progresso sociale, alla diffusione dei diritti civili, all'instaurazione di una società democratica, aperta ed ugualitaria.²

Come rispondiamo a queste tendenze culturali?

1. 2. *Non ridurre la famiglia ad una determinata forma storica*

In questa messa in causa della famiglia come fonte di vita buona, c'è qualcosa di corretto e qualcosa di sbagliato.

Non possiamo certo ignorare che nei contesti più degradati, di emarginazione e povertà sociale, la famiglia è spesso inadeguata ai suoi compiti. E ancora è giusto osservare che nei paesi più ricchi la cultura borghese, nel corso del Novecento, ha degradato la famiglia ad una sfera privatizzata di meri interessi individuali, che ha prodotto molti vizi e poche virtù sociali. È facile osservare che, sotto la pressione di culture estranee o ostili alla famiglia (come quelle liberiste, socialiste, anarchiche), la famiglia si presenta in tanti casi come un luogo dove vige il relativismo culturale. Sono molte le famiglie in cui, di fatto, vengono incoraggiati comportamenti egoistici e devianti, dove avvengono abusi e violenze.

Sarebbe però sbagliato assimilare la famiglia ad un modello storico deter-

² Dal punto di vista ontologico, viene capovolta la formula di S. Agostino per cui il male è una mancanza di bene, e dunque presuppone sempre il bene. Si afferma, al contrario, che la famiglia è in se stessa un male, dal quale una certa evoluzione sociale potrebbe trarre qualche bene.

minato. I modelli storici nascono e muoiono. Se la società borghese ha ridotto la famiglia, e con essa la sfera pubblica, ad un mercato, ciò non significa che la famiglia sia destinata, ancora e sempre, a percorrere quella strada. Anzi, proprio nel fatto che la famiglia è in grado di prendere le distanze da tutte le alienazioni storiche, si dimostra che essa è basata su *un principio di trascendenza* che è il suo stesso costitutivo ontologico, la ragione che ne fa una “società sovrana” nel suo proprio ordine di esistenza.

Oggi muore la famiglia borghese basata sull’etica privatistica e acquisitiva della prima modernità. Questo processo di decadenza della famiglia avviene per opera di una società, detta postmoderna, che la mette sotto assedio e la investe di sospetti e paranoie, arrivando a negare il fatto che la famiglia generi virtù sociali, e quindi beni pubblici e sociali.

1. 3. *Dare nuove ragioni*

Tutti si chiedono: sopravviverà la famiglia? O meglio: perché far sopravvivere la famiglia se genera più vizi che virtù sociali?

Per rispondere a questa domanda non possiamo basarci su argomenti puramente storici o meri argomenti *a priori*. Benché la storia abbia molto da insegnare, essa non è più sufficiente quando si tratta di decidere sul futuro. Se vogliamo evidenziare che la famiglia è e rimane l’origine della cosa pubblica e del bene comune, al di là dei limiti di ogni cultura e contesto particolare, occorre che produciamo nuovi argomenti. È necessario ridefinire la famiglia *nell’orizzonte del suo essere*.

Molte *Carte internazionali*, a partire dalla *Dichiarazione universale dei diritti umani* approvata dall’ONU nel 1948, affermano che la famiglia è e rimane la cellula fondamentale di ogni società.³ Ma come facciamo a dimostrarlo? Dobbiamo dare ragione, molte e nuove ragioni, del fatto che la famiglia è e resterà con noi, perché essa è la sorgente della vita buona, sia di quella privata sia di quella pubblica.

Dobbiamo dare uno svolgimento all’affermazione di Giovanni Paolo II (1981) secondo cui “*il futuro dell’umanità passa attraverso la famiglia*”. Come possiamo farlo? Dobbiamo dare ragioni concrete che dimostrino perché e come il futuro della nostra società passi attraverso un rinnovamento delle funzioni *sociali* della famiglia. Queste funzioni non sono contingenti e non hanno un valore puramente funzionale per le prestazioni che offrono. Esprimono inve-

³ Vale la pena di ricordare la Dichiarazione dell’ONU: «Articolo 16. 1) Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all’atto del suo scioglimento. 2) Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi. 3) La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato».

ce la necessità che la famiglia, da mero gruppo naturale, si costituisca come quella istituzione sociale primaria senza cui non si dà società civile. E ciò vale per ogni cultura e sotto ogni latitudine. Questa verità perenne va resa attuale. Come possiamo farlo?

1. 4. *Il presente contributo*

In questa sede, mi propongo innanzitutto di richiamare brevemente la situazione odierna. Sostengo la tesi che, se è vero che nella società in via di globalizzazione assistiamo ad una forte perdita di virtù sociali, sia nella sfera privata sia in quella pubblica, questa tendenza non è da imputare alla famiglia, ma ai processi di modernizzazione che hanno deviato il senso e le funzioni sociali della famiglia. Si tratta di quei processi che hanno privatizzato la famiglia e hanno eroso o annullato il suo ruolo di soggetto sociale. Bisogna *ri*-conoscere (cioè conoscere *ex novo*) ciò che 'è' e ciò che 'fa' famiglia. Tale riconoscimento può partire proprio dall'analisi degli effetti che sono indotti dalla privatizzazione della famiglia e dalla soggettivizzazione degli stili di vita. Se riusciamo a vedere gli effetti negativi – di disgregazione sociale – che la privatizzazione delle relazioni famigliari comporta, possiamo osservare in controluce quanto le nuove famiglie fanno di positivo e virtuoso ogni giorno per rimediare ai disagi, ai malesseri e alle patologie sociali (paragrafo 2).

La famiglia non è certamente morta, né è in procinto di morire. Al contrario, essa rimane la sorgente di quelle società che sono più vitali e portatrici di futuro. La ragione di ciò è semplice: è dalla famiglia che proviene il capitale umano, spirituale e sociale primario di una società. Il capitale civile della società viene generato proprio dalle virtù uniche e insostituibili della famiglia (paragrafo 3).

La società globalizzata potrà trovare un futuro di civiltà se e nella misura in cui sarà capace di promuovere *una cultura della famiglia che la ripensi come nesso vitale fra la felicità privata e la felicità pubblica*. Le ricerche empiriche mostrano che la famiglia diventa sempre di più, e non già sempre di meno, il fattore decisivo per la felicità delle persone. È da queste dinamiche che possiamo capire perché e come la famiglia alimenti quelle virtù, personali e sociali, che portano alla felicità (paragrafo 4).

La società del secolo XXI deve trovare una nuova coscienza delle funzioni sociali della famiglia e sostenerle attivamente. Le società che hanno un futuro sono quelle che conferiranno alla famiglia il ruolo fiduciario di trasmissione della cultura che ispira le relazioni umane al paradigma del dono e del perdono, senza cui la vita sociale perde ogni virtù (paragrafo 5). Si tratta di comprendere a fondo, e con nuove categorie culturali, le ragioni di questa verità. E poi di individuare linee operative di azione (paragrafo 6).

2. LA PERDITA DELLE VIRTÙ SOCIALI È CORRELATA ALLA PRIVATIZZAZIONE DELLA FAMIGLIA

In tutto il mondo, oggi, le società modernizzate e in via di modernizzazione sperimentano un evidente degrado del tessuto sociale. Si lamenta la perdita di coesione sociale, il deperire della fiducia e della cooperazione, la crescita delle devianze, della paura e dell'insicurezza dei cittadini, per non parlare di violenze e abusi. Le grandi metropoli, in particolare, denunciano la mancanza di solidarietà sociale, di partecipazione civica, di coinvolgimento delle persone nella cosa pubblica.

Molti imputano questi effetti al cosiddetto “*familismo amorale*”, ossia al fatto che le famiglie si chiudono in se stesse, nella propria *privacy*, e si disinteressano del bene comune. Certamente il privatismo familiare è un indicatore della tragedia dei beni comuni. Ma di chi è la responsabilità?

In realtà, il degrado della sfera pubblica e del bene comune non è da imputare in prima istanza alla famiglia, ma a quei processi di mercificazione della vita sociale che sovrastano e privatizzano le famiglie. Le famiglie sono le prime vittime di una mancanza di virtù sociali che è generata altrove. Praticamente tutti gli altri sotto-sistemi sociali operano con metodi e regole che impediscono alle famiglie di essere soggetti virtuosi, per esempio: a) lo fanno i sistemi politici quando tolgono le competenze educative alle famiglie per affidarle ad altre agenzie e, dovendo poi constatare i fallimenti di queste agenzie, arrivano a rimproverare le famiglie di non essere state capaci di educare i figli; b) lo fanno i sistemi economici quando costringono i genitori a orari di lavoro incompatibili con le cure familiari; c) lo fanno i sistemi giuridici e di *welfare* quando erodono o addirittura cancellano i diritti di solidarietà tra i familiari perché esaltano e radicalizzano i diritti del puro individuo senza relazioni.

La riduzione della famiglia a puro “affare privato” fra meri individui costringe la vita familiare a non perseguire le virtù sociali. Le famiglie che vogliono essere prosociali debbono andare contro corrente, pagare di persona, e spesso vengono penalizzate anziché ricompensate. Le maggiori istituzioni sociali premiano i comportamenti che consentono agli individui di evitare l'assunzione di precise responsabilità sociali connesse ai loro ruoli familiari. In questo modo *le famiglie sono indotte a concepirsi come il luogo dei puri affetti privati* (nel senso, appunto, di esentati da responsabilità pubbliche), *e non vedono le loro funzioni sociali*.

Chi oggi enfatizza i lati negativi della famiglia, cioè il fatto che essa possa produrre dei “mali sociali”, fa delle accuse mal poste, perché imputa alla famiglia delle colpe (disuguaglianze, violenze, abusi, ingiustizie) che sono radicate altrove. Ossia riflettono le responsabilità di altri attori e di altre logiche di azione, quelle che governano le sfere non-familiari.

Si prende spunto dal fatto che in tante famiglie avvengono violenze e abusi

sulle persone per biasimare la famiglia come tale. Così facendo, si commette l'errore di confondere le responsabilità degli individui che agiscono sotto l'influenza di certi processi societari (*mass media*, modelli di consumo, diffusione della droga, ecc.) con la validità dell'istituzione familiare come tale.

Chi propone di modificare o addirittura cancellare l'istituzione risponde ad una mera illusione, come se, di fronte all'aumento dei furti, tenuto conto che la maggioranza della popolazione è ormai abituata ai furti, la risposta più appropriata fosse quella di legittimare il furto. Può accadere che i ladri aumentino di numero, e diventino anche la maggioranza di una popolazione, ma non per questo l'onestà non è più un valore. *De facto*, la vita familiare può anche diventare un luogo "deviante" per la maggior parte della popolazione, ma non per questo la famiglia perde di valore.

In breve, possiamo affermare che la famiglia è vittima di una società che la distorce e la porta a generare più mali che beni sociali. Dicendo questo, non intendo sostenere che le famiglie non abbiano le loro responsabilità. Ma queste responsabilità non sono da imputare alla natura delle relazioni familiari. Debbono essere ricondotte alle influenze deleterie che le dinamiche socio-culturali odierne esercitano su tante persone, impedendo loro di vivere il valore autentico delle relazioni familiari.

Se una società si concepisce come "liquida" (come fa Z. Bauman) e basata sull'individualismo istituzionalizzato (pensiamo ad autori come A. Giddens e U. Beck), come può poi imputare alla famiglia gli esiti negativi delle sue stesse scelte?

Certamente le ricerche sociologiche constatano che molte persone hanno una scarsa consapevolezza delle funzioni sociali che le famiglie svolgono giorno per giorno. Solo una minoranza riesce a vedere le funzioni sociali delle famiglie e ancora meno sono quelle che si sentono sostenute nel praticarle. Ma queste minoranze sono la parte più attiva e responsabile della società civile. Bisogna mettere grande attenzione a queste "minoranze creative" che rinnovano la famiglia con pratiche sociali e culturali che esprimono il valore della famiglia come paradigma di un mondo migliore, fatto di amore, di lealtà, di fedeltà, di impegno reciproco. Esse sono consapevoli che solo la famiglia può generare famiglia. Si tratta di reti comunitarie che anticipano una nuova società civile.

Lo si vede in tema di educazione dei figli. Alcuni sociologi, constatando che le famiglie hanno sempre più difficoltà ad educare figli, ne deducono in modo positivista che l'esito virtuoso della socializzazione familiare diventa sempre meno probabile, e che quindi (?), stando così le cose, si dovrebbe abbandonare la speranza che la famiglia possa educare i figli.⁴ Si tratta di tesi

⁴ Mi riferisco a quei sociologi che rimangono prigionieri della cultura postmoderna, tra i quali è emblematico N. Luhmann.

fortemente erronee sia sul piano empirico, sia sul terreno teorico. Le ricerche empiriche, infatti, mostrano che esistono forti e significative correlazioni statistiche tra i valori dei genitori e dei figli. Non è vero che i figli siano così diversi dai genitori. In realtà, è piuttosto vero che i processi educativi diventano sempre più selettivi, nel senso che, se da un lato certe famiglie falliscono nell'educare i figli, altre invece creano nuovi stili educativi e rigenerano la trasmissione culturale da una generazione all'altra. Diventa cruciale capire perché e come ciò accada. Di fatto, si constata che le famiglie che falliscono sono quelle "privatizzate", mentre quelle che realizzano una buona educazione dei figli sono consapevoli delle loro funzioni sociali e vivono in reti di tipo comunitario.

3. IL VALORE SOCIALE AGGIUNTO DELLA FAMIGLIA: PRODURRE VIRTÙ SOCIALI

3. 1. *Virtù personali e virtù sociali*

Che cos'è la virtù? Qui la intenderò semplicemente come una disposizione (dispositivo) stabile che un soggetto ha di perseguire il bene morale nonostante le difficoltà che può incontrare. La virtù si esercita mediante deliberazioni che seguono un *modus vivendi* ispirato a fini eticamente buoni.

Virtuosa è la persona umana, che ne è il soggetto. Ma la virtù può essere riferita anche alle relazioni sociali, e più in generale ad ogni sistema intenzionale di azione (lo è una scuola, per esempio, rispetto al suo progetto educativo, o lo è un servizio sanitario rispetto al modo in cui tratta i pazienti). Diciamo che una relazione è virtuosa se, di fatto, favorisce la virtù personale di chi sta in relazione. A ben vedere, ad esempio, il matrimonio è virtuoso non perché gli sposi siano innamorati (il che, ovviamente, è una cosa buona), ma perché la relazione che il matrimonio implica comporta il bene degli sposi: felici sono quei nubendi che non si sposano primariamente perché sono innamorati, ma soprattutto perché mirano al bene della loro relazione sponsale e ai beni che da essa derivano.

Il bene può essere proprio e/o altrui, ma comunque non esiste un bene "irrelato", cioè un bene che prescindendo dalla relazione che il soggetto agente ha con gli altri significativi. Il bene può indubbiamente fare riferimento a criteri astratti, ma in ogni caso deve essere contestualizzato per essere/divenire concreto. Il carattere concreto di un bene può essere realizzato solo entro un coro di virtù che si relazionano a vicenda. Nessuna virtù nasce e cresce come un fiore solitario.

Si è soliti distinguere fra virtù personali e sociali. La distinzione fra virtù personali e sociali ha un carattere relazionale.⁵ Le virtù personali sono ri-

⁵ Le considerazioni che svolgo nelle parti seguenti fanno riferimento ad un quadro più generale che è quello della sociologia relazionale, la quale offre una lettura della dottrina

ferite alla persona come tale, e il loro centro di imputazione è la coscienza individuale. Il loro fine è il perfezionamento della persona, la sua piena umanizzazione. Le virtù sociali sono riferite alle relazioni fra le persone. Il loro fine è il perfezionamento della vita sociale, che consiste nella produzione di *beni relazionali*, quali sono il bene comune, la giustizia, la solidarietà, la sussidiarietà, la pace.

Le virtù sociali sono dunque quei modi abituali di vivere secondo il bene morale che si esprimono nei rapporti con “gli altri”. Sono modi di relazionarsi agli altri. Gli altri possono essere persone con cui si hanno particolari legami e vincoli reciproci, oppure possono essere persone estranee, cioè “l’altro generalizzato”.

Le virtù personali portano alla felicità individuale (beatitudine della persona). Le virtù sociali portano alla felicità pubblica (beatitudine di una comunità civile e politica). È evidente che l’una felicità dipende dall’altra. La felicità personale non può fare a meno della felicità pubblica, quella che si applica alla relazioni non-famigliari. Siccome la famiglia non può essere un’isola, la felicità personale può essere goduta in maniera piena solo in un contesto relazionale felice, e viceversa. E tuttavia bisogna rilevare, assieme alle continuità, anche le discontinuità fra la felicità personale (e privata) e la felicità sociale (e pubblica).

Le virtù personali chiamano in causa la riflessività della coscienza personale e la sua conversazione interiore. Le virtù sociali chiamano in causa la riflessività delle relazioni sociali in quanto agite dalle persone e/o da altri soggetti sociali. Esistono infatti “persone sociali”, nella fattispecie che S. Tommaso d’Aquino chiamava *persona moralis*.⁶ La famiglia è precisamente una di queste, è una “persona morale”, ed è per questo motivo che è ragionevole e sensato imputare le virtù alla famiglia come tale.

Ma esistono relazioni familiari virtuose e relazioni familiari non-virtuose. La loro distinzione è segnata dalla distinzione fra amore autentico e amore inautentico. L’amore autentico è oblativo e aperto al mistero, quello inautentico è possessivo e magico (Borghello 1997).

Dobbiamo saper vedere le virtù sociali della famiglia in quanto distinte da quelle personali. Molti vedono le virtù umane (il capitale umano) che una buona famiglia può generare quando alleva figli sani, intelligenti, onesti e magari anche dotati di spirito religioso. Ma non vedono le virtù sociali che la famiglia può generare o meno. Pensano le virtù sociali come un riflesso delle

sociale della Chiesa che valorizza l’aspetto sociale delle virtù umane e cristiane: cfr. CHALMETA 1996; COLOM 1997, 2008.

⁶ Come afferma Russel Hittinger (2008): «The existence of social persons distinct in dignity, reducible neither to the individual nor the state, stands at the outset of Catholic social doctrine».

virtù personali. Il punto è che non lo sono affatto. I genitori non ne sono spesso coscienti, anche perché la società non li aiuta a vedere queste relazioni, anzi fa di tutto per immunizzare gli individui da queste relazioni. Non le vede né la scuola, né il mercato del lavoro, né tanto meno la politica. Dirò più oltre in che senso e con quali conseguenze.

Le virtù sociali poggiano sulle virtù personali, e convergono con esse, ma stanno su un altro piano. I due ordini di realtà sono bensì intrecciati fra loro, ma le loro connessioni non sono per nulla scontate. Due genitori possono essere delle ottime e brave persone se considerate individualmente, ma non è detto che, per tale ragione, il clima familiare sia efficace nell'educare i figli. Accade spesso che i figli abbandonino le virtù dei genitori (lo fanno in pratica, anche se possono condividere con essi molti valori in astratto). Perché succede questo? La ragione sta nel fatto che la socializzazione dei figli non dipende dai singoli genitori, ma da come essi vivono in pratica la loro relazione: il figlio osserva e decide il suo modo di vita in quanto si regola sulla relazione fra i genitori, non in base a quello che ciascuno di essi gli dice. È in situazioni del genere che constatiamo il fatto che la famiglia educante è una relazione, e non già un aggregato di individui.

La famiglia è *quell'operatore sociale unico e insostituibile che, mentre educa alle virtù personali, le mette al contempo al servizio dell'Altro*. La famiglia trasforma le virtù personali in virtù sociali. Infatti, è in famiglia che si apprende che la felicità personale dipende dalla felicità dell'altro. È in famiglia che l'individuo umano, fin da piccolo, impara che può essere felice solo se rende felice l'altro. Da questa realtà si comprende perché la famiglia sia un *fenomeno relazionale*, una relazione peculiare, *sui generis*, con qualità proprie e infungibili, che costituisce il paradigma del riconoscimento dell'Altro attraverso il dono. Innanzitutto attraverso il dono del riconoscimento.

Entrambi i tipi di virtù, personali e sociali, si formano nelle relazioni. La famiglia è una particolare relazione che, mentre custodisce tutte le virtù, ne cura e ne esalta alcune in modo peculiare. La ricchezza delle nazioni, oggi, non sta più nei beni materiali, nel PIL che viene prodotto, ma nella qualità delle relazioni umane (Diwan 2000; Layard 2005), al cui centro c'è la famiglia. La famiglia è ricchezza della nazione in quanto crea capitale umano e lo mette al servizio della società.

3. 2. *Quali sono le virtù sociali che dipendono dalla famiglia?*

Se proviamo ad esplicitare quante e quali siano le virtù sociali che provengono da una autentica vita familiare, la risposta non appare per nulla semplice. Dobbiamo qui fare una premessa. La difficoltà di enumerare (elencare) le virtù non sta nell'osservatore. Sta nel fatto che la natura stessa della relazione familiare non permette di ridurre le virtù sociali che essa genera ad un nume-

ro discreto, limitato, per così dire, “specializzato”, di virtù. Chi ci ha provato è stato sempre smentito, prima o poi.⁷

Le virtù che nascono dalla relazione familiare non si lasciano inquadrare in un elenco (non c'è nessuna lista che possa esaurirle) perché essa *abbraccia la totalità di vita della persona*. La sociologia esprime questa realtà dicendo che la famiglia è l'unico luogo della società dove la persona viene considerata nella sua interezza o totalità. Non c'è altro luogo che sia deputato, e legittimato, ad essere questo.

Bisogna, allora, cogliere il senso profondo che, nella famiglia e solamente in essa, accomuna tutte le virtù. Questo senso, che vieta di attribuire alla famiglia un numero discreto e limitato di virtù (o funzioni), rimanda al carattere *sovra-funzionale* della famiglia, la cui natura è quella di essere *un fatto sociale totale* che coinvolge tutti i livelli dell'esistenza umana. La famiglia, infatti, è e rimane il solo luogo della società in cui la persona è considerata nella sua *totalità*. E pertanto, siccome la famiglia abbraccia tutte le dimensioni della vita umana, essa è il luogo dove si formano, oppure non si formano oppure ancora vengono deviate, tutte le virtù, quelle personali e quelle sociali insieme, quelle private e quelle pubbliche.

Io traduco questo dato nell'affermazione secondo cui la famiglia è la relazione più sovralfunzionale che esista nella società. È precisamente questo fatto che la contraddistingue da tutte le altre forme di relazioni, anche da quelle primarie di amicizia e mutualità in cui la persona è indubbiamente considerata e apprezzata come persona, e non solo per un aspetto o ruolo funzionale, ma mai completamente per tutti gli aspetti della sua vita.

In breve, la famiglia genera virtù sociali perché il carattere sovralfunzionale della famiglia implica tutto il coro delle virtù, personali e sociali. Questo 'coro' non è configurato secondo il caso, ma è articolato e ordinato: esso si regge su una virtù dalla quale dipendono tutte le altre, e questa virtù è quella dell'amore (*il primato del dono*) perché questa è la virtù secondo la categoria relazionale della totalità.

Se noi guardiamo al coro delle virtù, non solo a quelle “grandi” – le virtù teologali (fede, speranza, carità) e quelle cardinali (prudenza, forza, giustizia, temperanza) –, ma anche alla moltitudine delle “piccole” virtù della vita quotidiana (ordine, puntualità, laboriosità, attenzione all'altro, disponibilità all'ascolto, sincerità, ecc.), noi vediamo che le basi umane di tali virtù risiedono nell'*humus* di una vita familiare in cui ciascuno si orienta all'Altro in

⁷ Si pensi al caso di T. Parsons (Parsons, Bales 1955), quando ha teorizzato che la famiglia avrebbe due funzioni specifiche, e precisamente la stabilizzazione psicologica delle personalità adulte e la socializzazione primaria dei figli. Si tratta di una visione funzionalistica che, oltre a ridurre la famiglia ad una cellula privatizzata, non vede la ricchezza e le potenzialità insite nelle relazioni familiari.

un certo modo, quello che chiamiamo appunto “famigliare”. Le virtù non si applicano necessariamente a cose grandi, eclatanti, ad eventi straordinari e portentosi, ma anche e soprattutto a cose “piccole”, alle piccole difficoltà, delusioni, contraddizioni della vita quotidiana.

La relazione famigliare genera un clima caratterizzato da fiducia, cooperazione, reciprocità, dentro il quale crescono le virtù personali e sociali. Senza il clima proprio della famiglia, le virtù personali e sociali diventano più difficili, e a volte impossibili, da apprendere e mettere in pratica. Vale la pena di soffermarsi un attimo su di esse.

Fiducia. La famiglia è detta “istituzione fiduciaria” della società non solo perché la comunità le affida il compito unico e insostituibile della cura e dell’educazione dei figli, ma perché la famiglia è il luogo primario in cui si forma la fiducia interpersonale, comunitaria e generalizzata.

Cooperazione. La famiglia abitua alla cooperazione perché nessuno in famiglia può sottrarsi al bisogno dell’altro. Se lo fa, deve giustificarsi. E ciò è già un richiamo alla virtù del saper rispondere.

Reciprocità. La vita famigliare chiede un continuo sforzo a saper rispondere al dono con un contraccambio, cioè educa a vivere la norma sociale della reciprocità, da cui dipendono tante virtù, come la lealtà, la fedeltà, quel positivo senso di colpa che ci fa chiedere perdono quando abbiamo sbagliato o fatto un torto; nella famiglia si impara a connettere fra loro il dono e lo scambio: a partire dal dono, essa educa a contraccambiare, porta al giusto scambio, anche quando lo scambio è fatto per interesse e utilità, come porta al perdono (a cura di Scabini, Rossi 2000).

Quando fiducia, cooperazione e reciprocità sono strettamente legate fra loro e crescono assieme, la famiglia diventa scuola di fraternità. Lo si vede nel gioco di chi prepara o sparcchia la tavola, di chi pulisce o mette in ordine il soggiorno, di chi lava i piatti: se i membri della famiglia si sentono sempre in credito rispetto agli altri, vuol dire che in quelle relazioni famigliari non c’è virtù sociale; la virtù sociale c’è quando ciascun membro si sente sempre in debito di farlo per primo e senza riserva per gli altri.

Possiamo riassumere il quadro delle virtù sociali che ineriscono alla vita familiare e si sprigionano da essa dicendo che la vita familiare educa alla generosità verso il prossimo, porta al riconoscimento dell’Altro, stimola le virtù che hanno a che fare con la capacità di perseguire un progetto sensato assieme agli altri, esige un continuo allenamento nelle virtù che servono da mezzi per realizzare gli scopi della vita (come la pazienza, la costanza, il giusto calcolo nell’uso delle risorse, ecc. in quanto richiesti dalle interazioni familiari).

Vivere nella relazione famigliare vuol dire accettare ogni giorno la sfida di scoprire che questi comportamenti sono necessari per essere felici. Possono essere rifiutati, si può cercare di evitarli, o di evadere, ma ciò non dà la stessa

felicità. Stare in famiglia vuol dire scoprire che noi siamo ciò di cui ci prendiamo cura (*we are what we care about*). Implica scoprire che i nostri comportamenti rivelano le nostre premure fondamentali (i nostri *ultimate concern*) e che non possiamo sfuggire alle responsabilità che ne derivano.

In famiglia valgono norme che non esistono altrove, perché in famiglia “non si può non rispondere” e “non si può non comunicare”. Qualunque gesto è sempre percepito dagli altri come una comunicazione, sia che colui che compie il gesto ne abbia l'intenzione o meno. Queste sono le norme proprie della famiglia. Esse educano ad uno speciale apprendimento dell'interazione umana. Sono norme vincolanti il cui senso non giace nel reprimere la persona, bensì nell'aprirsi all'Altro da sé con un senso di responsabilità e attenzione senza riserve.

La differenza cristiana sta nell'aggiungere un 'qualcosa' di più a questa base umana. Nella famiglia cristiana la reciprocità diventa fraternità, nel senso che la norma della reciprocità diventa l'amore vissuto come virtù, insieme personale e sociale, che attualizza la compresenza, senza confusioni, tra *eros*, *philia* e *agape*.

3. 3. *La virtù come habitus e come riflessività*

La filosofia morale classica, da Aristotele in poi, ha sempre considerato la virtù come *habitus*. Non c'è dubbio che questa visione mantiene una sua validità. Ma i processi di modernizzazione rendono sempre meno probabile una educazione alle virtù concepite come frutto di una semplice ripetizione di atti buoni orientata a consolidare nella persona un atteggiamento stabile verso il bene. Confidare solo su questo modo di intendere la virtù oggi porta a crescenti delusioni e fallimenti. Ciò è dovuto al fatto che l'*habitus* perde di legittimazione e di capacità di essere praticato, mentre deve essere sempre più sostenuto da quella attività che chiamiamo *riflessività*.

La riflessività umana è il dialogo o conversazione interiore di cui le persone e le famiglie hanno sempre più necessità per apprendere e vivere le virtù che rendono felice la vita personale e sociale (Archer 2003).

Questa qualità si manifesta in modo particolare nelle famiglie dove sono presenti membri disabili, perché in esse si attivano speciali esigenze di gestione della persona in difficoltà grave. Queste famiglie sviluppano delle virtù “speciali”, che possiamo chiamare di capacitazione (*empowerment*) e di resilienza (*resilience*). La virtù della capacitazione consiste nello sviluppare quelle abilità, che la famiglia ha *in potenza*, di crescere nella consapevolezza di sé e delle proprie capacità di organizzazione e determinazione nell'agire come gruppo di sostegno al disabile. La virtù della resilienza è quella forza spirituale e pratica che permette spesso alla famiglia con disabilità di uscire rafforzata e meglio motivata dalle mille avversità che la contrastano, attraverso un processo di

resistenza attiva che trasforma l'evento negativo, teoricamente paralizzante, in una forza propulsiva e propositiva che supera i confini familiari e si riversa sulla società circostante. Da tale virtù derivano i "vantaggi sociali" che la famiglia con disabilità offre alla società, in quanto: l'impegno che la famiglia pone nella riabilitazione e nell'inclusione sociale del disabile in tutte le sfere sociali, dalla scuola al lavoro, significa credere nella possibilità di recupero sociale dei più deboli ed emarginati; in particolare, l'assistenza domiciliare integrata per i disabili più gravi mette in moto quelle virtù potenziali che i membri della famiglia hanno di essere soggetti di cura (*care*) che debbono dare a ciascuno secondo le sue specifiche necessità.

Un altro esempio di famiglie particolarmente "riflessive" che generano benefici per l'intera società è dato dalle famiglie adottive e soprattutto dalle famiglie affidatarie.

Il fatto che la società globalizzata richieda un uso sempre minore dell'*habitus* e un bisogno sempre maggiore di riflessività, sia personale (nella conversazione interiore) sia sociale (nelle relazioni), rende più evidente il *molteplice ruolo di mediazione* che la famiglia è chiamata a svolgere nel fare fiorire le virtù personali e sociali.

Di fatto, è attraverso la famiglia che la riflessività personale diventa riflessività sociale, anche se c'è sempre il rischio della chiusura all'interno degli affetti e dei legami particolaristici tra i membri della stessa famiglia.

3. 4. La famiglia è mediazione

La famiglia svolge un ruolo di mediazione fra la singola persona e il suo mondo che ha molteplici aspetti. Ne possiamo menzionare alcuni.

La famiglia è il momento in cui ciò che è intimo si può e si deve manifestare all'esterno. È il luogo in cui la persona è chiamata a misurarsi con le realtà ultime della vita umana (come la nascita e la morte). È il luogo di uno speciale incontro fra la natura e la cultura: il momento in cui la natura bio-psichica si fa cultura e la cultura deve confrontarsi con la natura, se non vuole creare dei mostri.

Nella misura in cui la famiglia opera queste mediazioni con successo, la persona si umanizza. Nella misura in cui la famiglia fallisce in queste mediazioni, l'individuo sviluppa una personalità menomata e le sue relazioni sociali diventano problematiche.

Per questo è così importante che la famiglia sia istituita sulla complementarità e reciprocità fra il codice materno e il codice paterno.

Poiché ogni persona cerca la propria felicità, che lo sappia o meno, ha bisogno di queste mediazioni per essere felice. È qui dove il senso religioso della famiglia gioca il suo ruolo fondamentale. La presenza del senso religioso nei legami familiari apre alla trascendenza delle mediazioni e le aiuta nel loro dif-

ficile compito. È il senso religioso del vincolo familiare che media fra l'interno e l'esterno della famiglia, che connette il privato al pubblico, che trasforma la virtù personale in virtù sociale. Senza il senso religioso delle relazioni familiari (del perché apparteniamo ad una famiglia) tutte le mediazioni diventano più deboli e sono più inclini al fallimento.

Va posta attenzione sul fatto che la famiglia, proprio in quanto è essenzialmente relazione (una relazione *sui generis*), è collocata fra il mondo della trascendenza e la vita in società. È in questa doppia mediazione che la famiglia esercita il suo ruolo virtuoso. Essa opera sull'individuo e per l'individuo in modo tale da aiutarlo a rispondere da un lato al suo bisogno di 'senso ultimo' e dall'altro al bisogno di vedere incarnato il senso ultimo in una concreta socialità.

L'uscita dal personale verso il sociale e viceversa (questo continuo *crossing*) è il compito specifico che la famiglia esercita per tutti i suoi membri, in particolare per i bambini, ma anche per gli adulti, specie quando si presentano eventi critici e fasi di transizione (la nascita, la morte, la malattia, l'handicap, la disoccupazione di un familiare, ecc.). La famiglia esercita un ruolo primario nell'aiutare (quando è valida), o viceversa nell'impedire o distorcere (quando è inadeguata), la trasformazione delle virtù (identità) personali in virtù (identità) sociali e viceversa. Il suo ruolo è sempre e comunque decisivo e non eludibile, nel bene come nel male.

(i) Guardiamo alla relazione di coppia. Nel confrontarsi con la persona amata, l'individuo deve decidere se e come coinvolgere la propria vita mettendola nelle mani di un'altra persona. Fino a che punto? Chi e che cosa gli consentirà di mantenere la propria libertà e responsabilità mentre nel contempo si impegna totalmente con/per il coniuge? Senza un principio trascendente, com'è la vocazione cristiana, la sua autonomia è a rischio, mentre tale principio gli può consentire di accordare la propria autonomia con la dipendenza dal coniuge (che è, in realtà, una inter-dipendenza con l'altro). Solo quando c'è un profondo senso religioso la dipendenza da un altro non è vissuta come perdita della propria libertà.

(ii) Guardiamo ai processi di socializzazione educativa dei figli. Spesso, osservando il modo in cui i genitori trattano i figli, viene da chiedersi: i figli sono la realizzazione dei genitori o sono persone che hanno la loro propria dignità, personalità, e il loro proprio destino? Anche qui, solo il principio trascendente della unicità di ciascun figlio di Dio consente di dare una risposta che non sacrifica l'autonomia del figlio all'amore, pur grande, del genitore. Solo un profondo senso religioso della vita aiuta a vedere la relazione genitoriale come un sostegno, una relazione sussidiaria, e non come un possesso, nei confronti del figlio.

In entrambi i casi, nella relazione sponsale come in quella filiale-genitoriale, la relazione deve farsi sempre più riflessiva con il passare del tempo, e solo così può far maturare le virtù personali e sociali.

Dire che la famiglia è relazione, e dunque mediazione, non significa diminuire la sua propria natura di soggetto sociale autonomo. La sovranità della famiglia, infatti, è l'autonomia di una mediazione tanto necessaria quanto cruciale per la felicità personale e sociale. È nota la frase di un celebre giurista italiano (Arturo Carlo Jemolo) secondo il quale "la famiglia è un'isola che il diritto può solo lambire". Certamente le cose stanno così se si intende salvaguardare la famiglia dall'invasione e colonizzazione dello Stato. Ma il concetto di "sovranità della famiglia" non significa isolamento dalla/nella società. La famiglia è una relazione (di mediazione) fra persone che deve mediare le relazioni che le persone hanno con la sfera sociale e pubblica. Perciò, come osserva la sociologia (Donati 1998), più la famiglia prende le distanze dalla società, più essa scopre di essere intrecciata con la società. Più si differenzia come relazione intima dall'esterno, più si rende conto di essere interdipendente con ciò che la circonda. Che cosa impedisce che questa delicatissima relazione non degeneri, da un lato, nel puro privatismo (della coppia o della relazione genitore-figlio) oppure, dall'altro, nell'assorbimento della famiglia da parte della collettività? È qui dove interviene la religione la quale, quando contempla il carattere trascendente della persona umana e vede nella famiglia una mediazione (necessaria, ma non assoluta), salva la persona e la famiglia da un abbraccio troppo stretto da parte della società o dal totale isolamento nella privatizzazione. La famiglia incorpora in sé un principio di trascendenza. La sovranità della famiglia giace in questa sua qualità di unione avente una natura divina, che la rende indisponibile e inalienabile alla collettività.

4. LA FAMIGLIA NON HA SOSTITUTI FUNZIONALI NEL GENERARE LE VIRTÙ SOCIALI

4. 1. *Non esistono sostituti o equivalenti funzionali della famiglia*

Per quanto la semantica del termine "famiglia" possa variare da cultura a cultura, è universalmente riconosciuto che 'fare famiglia' significa sposarsi e avere figli. Se la relazione fosse diversa, per esempio se fosse una relazione di convivenza provvisoria o di semplice amicizia, anche qualora si avessero dei figli, la relazione avrebbe altri contenuti, altre "virtù", e porterebbe ad altri esiti sociali.

Lo confermano le ricerche sociologiche. Esse mettono in luce che le coppie semplicemente conviventi (senza matrimonio) sono più centrate sulla relazione "orizzontale" di mutua gratificazione, e, se hanno figli, li vedono anch'essi come oggetti di autogratificazione, mentre le coppie sposate e con figli sono più centrate sulle relazioni "verticali", ossia si pensano più proiettate nel tempo (investono sul futuro delle loro relazioni) e nello spazio (partecipano di più alla vita sociale (Prandini 2003).

Chi sostiene che, in futuro, la famiglia sarà sostituita da relazioni di pura

amicizia e compagnia (*companionship*), non vedendo la differenza fra le relazioni amicali e quelle famigliari, non vede che queste relazioni producono differenti virtù sociali, che non sono equivalenti. Con amicizia si indica un sentimento di affetto vivo e reciproco tra due o più persone dello stesso o di differente sesso. Insieme all'amore, è uno degli stati emozionali fondanti della vita sociale. In quasi tutte le culture, l'amicizia viene intesa e percepita come un rapporto alla pari, basato sul rispetto, la stima, e la disponibilità reciproca, che non pone vincoli specifici sulla libertà di comportamento delle persone coinvolte.

La relazione famigliare, però, è un'altra cosa. È diversa dall'amicizia, perché è un legame di interdipendenza (complementarità e reciprocità) che è necessario per generare quelle specifiche virtù che sono il senso di reciproca appartenenza non condizionata, e quindi la lealtà e la disponibilità all'altro senza alcuna pretesa di convenienza.

Quando un'amicizia viene tradita è legittimo che la si rompa; nel caso della relazione famigliare le cose vanno diversamente. Poiché nella famiglia il vincolo sponsale e quello di fratria (tra fratelli e sorelle) non possono essere cancellati (hanno una loro esistenza, anche se possono essere rotti o rifiutati di fatto), le persone che si trovano in queste relazioni sono portate più facilmente al perdono, come bene almeno potenziale, che è la virtù sociale su cui riposa la pace con se stessi e con gli altri. In breve: la famiglia educa all'amicizia, ma la semplice amicizia non fa una famiglia. La ragione sta nella peculiare qualità della relazione famigliare, che si può constatare nella correlazione positiva fra il matrimonio e la felicità personale, così come fra la stabilità della famiglia e il suo valore sociale aggiunto.⁸ In questa sede mi concentrerò su questo secondo aspetto.

La società non possiede sostituti o equivalenti funzionali della famiglia semplicemente perché il valore sociale aggiunto prodotto da quest'ultima non è generabile altrove.

Secondo alcuni, la famiglia non sarebbe indispensabile per avere le virtù sociali. Anzi, a loro avviso, le virtù civiche e civili richiederebbero meno enfasi sui vincoli di reciprocità tra i sessi e tra le generazioni, e più attenzione alle capacità degli individui di negoziare i loro diritti e avere accesso a relazioni

⁸ Così dicono le indagini empiriche a livello internazionale. Una ricerca internazionale su un campione di 138 mila individui provenienti da 75 nazioni ha indagato la relazione tra vita famigliare e benessere soggettivo (Bruni, Stanca 2007). L'elaborazione dei dati ha dimostrato che l'essere sposati ha un effetto maggiore sulla soddisfazione individuale rispetto all'essere *single*. Anche convivere con un *partner* ha un effetto positivo e significativo, ma l'entità di tale effetto è inferiore rispetto all'essere sposati. La condizione contraria, cioè essere divorziati o separati, implica una perdita di felicità significativa, dove è la separazione ad avere l'effetto peggiore sul benessere dell'individuo. Si veda anche il Rapporto a cura di McKeown, Pratschke, Haase (2003).

“aperte” verso l’esterno. Essi arrivano ad affermare che non vi è nulla di meno naturale della famiglia, che – a loro avviso – sarebbe il prodotto di una pura costruzione sociale e culturale. Questa tesi, a mio parere, è completamente erronea. Lo è sul piano delle scienze sociali, prima che da altri punti di vista. La ragione sta nel fatto che una società che volesse fare a meno della famiglia per sostituirla con altre formazioni sociali (quelle, per esempio, che oggi vengono esaltate come forme di “individualismo emancipativo”), non solo risulterebbe deficitaria in quelle specifiche virtù sociali che solo la famiglia può produrre, ma menomerebbe tutte le altre virtù sociali, incluse quelle civiche che sembrerebbero indipendenti dalla famiglia. Il fatto è che la famiglia produce un capitale sociale unico e insostituibile, senza il quale le altre sfere sociali (scuola, impresa economica, associazioni civili) non possono funzionare adeguatamente, non possono ricevere gli impulsi necessari per elaborare il loro stesso capitale sociale (Donati, Tronca 2008). Gli esempi abbondano. L’economia si comporta in modo eticamente e socialmente responsabile se si lascia interrogare dalla famiglia e dai suoi bisogni. Un’organizzazione del lavoro è umana se si prende a cuore il lavoro di cura familiare dei dipendenti. Una scuola è valida sul piano pedagogico se interagisce fortemente con le famiglie degli alunni, se opera con un patto fra scuola e famiglia. Un ospedale assume un volto umano se si apre alla presenza dei famigliari del paziente. E così via.

4. 2. *Le virtù sociali generate dalla famiglia sono necessarie per rendere civile il capitale sociale, umano e spirituale della società*

Benché alcuni lo neghino, la ricerca empirica mostra chiaramente che la famiglia genera capitale sociale primario, che è il suo valore *sociale* aggiunto (Donati 2003). Il capitale sociale è quella qualità delle relazioni, fatta di fiducia, cooperazione e reciprocità, che costituisce il terreno su cui crescono le altre forme di capitale, quello umano (i talenti della persona), quello associativo (le reti che mirano a creare beni comuni), quello civico (dei comportamenti in pubblico), ed anche quello spirituale (quando le famiglie si vedono come beni spirituali).

Dal punto di vista sociologico, il valore sociale aggiunto della famiglia può essere osservato in tre modi.

a) *Come valore dei beni prodotti dalla famiglia rispetto al valore dei beni e servizi portati dai singoli membri componenti.* L’affidarsi a relazioni più stabili e solide, come avviene nel matrimonio, aumenta la capacità di sinergia fra le persone e fra le loro risorse. Il valore sociale aggiunto emerge solo a certe condizioni, che richiedono durata e forza dei legami, così come la complementarità e la reciprocità fra i sessi e fra le generazioni. Maggiore è l’instabilità e la debolezza dei legami, minore è l’investimento a lungo termine e più limitata è la reciprocità.

b) *Come capacità di realizzare equità e redistribuzione fra i famigliari in base alle loro necessità personali.* La stabilità e la forza dei legami di chi si impegna nel matrimonio sono condizioni che aumentano le capacità di redistribuzione delle risorse famigliari secondo una condivisione volontaria che realizza l'equità fra chi ha di più e chi ha di meno, fra chi è sano e chi è malato, fra chi è più forte e chi è più debole. Laddove c'è maggiore instabilità e debolezza dei legami, maggiore è la ricerca di compensazioni su basi individuali, il che aiuta il membro forte ma non il debole.

c) *Come contributo che la famiglia dà alla società.* La stabilità e la forza dei legami che derivano dal matrimonio sono condizioni che elevano la capacità della famiglia di impegnarsi in compiti prosociali. Laddove c'è maggiore instabilità e debolezza dei legami, minore è la disponibilità a impegnarsi gratuitamente per la comunità intorno e maggiore è la chiusura della coppia in sé stessa. Nelle coppie omosessuali e in buona parte delle coppie di fatto prevale l'interesse al rapporto di coppia – fra i due *partner* – rispetto all'impegno intergenerazionale e alle funzioni sociali della famiglia (ancorché si possano sempre dare delle singole eccezioni).

In altri termini, esiste una correlazione empirica positiva fra il carattere virtuoso delle relazioni famigliari e il capitale sociale della famiglia, e fra quest'ultimo e i benefici che ricadono sulla comunità intorno. Di ciò sono testimonianza quelle famiglie che, avendo un *ethos* virtuoso, generano quei comportamenti prosociali nei figli che si esprimono in attività di volontariato e solidarietà sociale (Boccacin, Marta 2003).

Possiamo dire che il valore aggiunto della famiglia sta nell'offrire un modello fiduciario di vita che genera capitale umano e sociale primario. A misura che ci si allontana da questo *modus vivendi*, perché ad esempio la forma di convivenza non è caratterizzata da un patto stabile e di piena reciprocità fra i sessi e fra le generazioni, ma assume caratteri di contingenza e utilità strumentale, il valore sociale aggiunto della famiglia diminuisce e va a zero. Nelle coppie che vogliono rimanere provvisorie, ad esempio, prevale un modello negoziale di vita che, enfatizzando la ricerca della autorealizzazione individuale, tende a consumare, piuttosto che a creare, il capitale sociale e umano.

Il fatto che la famiglia produca valore sociale aggiunto mostra in concreto che la famiglia è una istituzione portatrice di futuro, è una istituzione del futuro e non del passato. Essa alimenta le virtù sociali in quanto si vive come progetto di vita.⁹

⁹ Come hanno ben chiarito Giulia Paola Di Nicola e Attilio Danese (2008), esistono almeno dieci buone ragioni umane per sostenere che il matrimonio stimola molte più virtù sociali di quanto non lo facciano le coppie non sposate. Infatti, il matrimonio: 1. soddisfa e orienta la sessualità; 2. conferisce alla nascita dei figli una maggiore dignità umana; 3. rende più umana l'identità e l'educazione dei figli; 4. è una garanzia dell'amore di fronte alle con-

4. 3. *In famiglia, le distinzioni non sono discriminazioni*

Sulla base di quanto ho ricordato, si comprende perché non abbia alcun senso la tesi di chi sostiene che la famiglia come tale è fonte di discriminazione fra i sessi e fra le generazioni. Al contrario, proprio queste differenze sono la risorsa che permette la creazione di valore sociale aggiunto.

Le discriminazioni si hanno quando si trattano cose uguali in modo disuguale, ma i sessi e le generazioni non sono degli “uguali”. Sono differenti, e chiedono di essere trattati in modo che si rispettino le loro differenze.

Lo *slogan* secondo cui distinguere fra i sessi nelle relazioni familiari sarebbe una forma di discriminazione si rivela del tutto ideologico quando si considerino le conseguenze a cui si va incontro quando vengono abolite tali distinzioni.

Com'è noto, dall'argomento secondo cui distinguere fra uomo e donna, come fra altri “gender”, nell'accesso al matrimonio significa discriminarli, si fa discendere la legittimazione dei cosiddetti matrimoni omosessuali (Spagna, Olanda e altri Paesi) e altre forme semi-famigliari o para-famigliari di convivenza (*Pacs* in Francia, *Lebenspartnerschaft* in Germania, *Civil Partnership* in Gran Bretagna, ecc.). Anche l'Unione Europea si è espressa in questa direzione. Le conseguenze sono evidenti. I ruoli di marito e moglie vengono neutralizzati in quelli di coniuge A e coniuge B; i ruoli del padre e della madre diventano quelli del genitore A e del genitore B. Vanno perduti la diversità uomo/donna e i relativi codici simbolici che sono alla base del pensiero umano. Va perduto il senso della reciprocità fra i sessi, che è il paradigma delle relazioni non mercificabili. Va perduto il paradigma del dono nella sua forma più completa e profonda.

La stessa cosa, a ben vedere, sta accadendo nei rapporti fra genitori e figli. Ai minori viene accordato un insieme di diritti che prescindono dalle relazioni con i genitori. La giustificazione di ciò sta nell'affermare che, per dare a tutti i minori le stesse opportunità, occorre sottrarli all'influenza che la famiglia di origine ha su di essi. Ma con ciò vengono erosi o addirittura eliminati dei legami che sono fondamentali per l'identità e la maturazione dei figli.

In sintesi: se si applica l'etica astratta dell'egualitarismo alla famiglia, vanno perdute le premesse da cui scaturiscono le virtù personali e sociali. Va perduto il valore aggiunto che la famiglia dà alla persona umana e alla società.

tingenze e ai mutamenti; 5. è il momento in cui una società “rifonda sé stessa”, in quanto riattualizza la fiducia interpersonale e istituzionale fra i consociati; 6. difende le persone più fragili; 7. stabilisce un patto di reciprocità fra la socialità interpersonale e le istituzioni pubbliche; 8. è un propulsore economico, perché spinge all'investimento di lungo termine; 9. educa alla pluralità, al rispetto e alla condivisione di posizioni diverse; 10. educa alla cura dell'altro, alla riconciliazione e al perdono, nei piccoli come nei grandi conflitti.

Sotto questa luce, appare evidente che la famiglia non è una discriminazione, ma è piuttosto la valorizzazione delle differenze.

4. 4. *Perché la famiglia dovrebbe sobbarcarsi l'onere di produrre valore sociale aggiunto per la società?*

Chiediamoci: perché una coppia dovrebbe sacrificarsi nel generare, allevare e educare dei figli, e magari molti figli, a vantaggio della società, quando altre coppie non si sacrificano e godranno in futuro dei benefici che la famiglia con più figli ha contribuito a creare? Che cosa spinge una coppia a sobbarcarsi l'onere di produrre beni per la società?

Molti ritengono che, in realtà, questi beni siano solo delle 'esternalità positive' (come le chiamano gli economisti), che prescindono dalle intenzioni delle persone che fanno famiglia. A loro dire, le motivazioni sono individuali, spesso egoistiche e narcisistiche, che hanno effetti collaterali positivi. Ma è proprio così? I beni sociali che la famiglia produce sono solo prodotti indiretti e non intenzionali che scaturiscono in modo magico da motivazioni puramente sentimentali, individuali, emotive, prive della coscienza delle proprie "funzioni sociali"?

Questo è un punto importante su cui riflettere. È indubbio che l'aver figli sia spesso frutto di motivazioni che prescindono dalla consapevolezza delle funzioni sociali della famiglia, dalla accettazione delle stesse e dal desiderio di farvi fronte in modo responsabile. Oggi, nelle società opulente l'aver figli è spesso una espressione di narcisismo dei genitori, mentre nelle società più povere è ancora il più delle volte un fatto dettato da necessità materiali o da tradizioni culturali. Tuttavia sarebbe errato pensare che le famiglie producono beni sociali solo indirettamente, senza una reale intenzionalità, senza coscienza. È piuttosto vero che le famiglie creano beni sociali perché lo sentono come un compito inerente la loro umanità, e in ciò seguono una legge di natura. Tuttavia, è altrettanto evidente che la società globalizzata non può più contare su questa semplice fenomenologia. A fronte dell'indebolimento della famiglia, la società non può più dare per scontata la produzione di capitale sociale familiare. Deve riconoscerlo e favorirlo in modo esplicito, diretto, consapevole.

Diventa urgente elaborare una cultura che renda esplicito e manifesto quello che è un compito (*munus*) naturale, e non una costrizione sociale imposta ai genitori. Il fatto di avere figli e di produrre valore sociale aggiunto per la società non possono essere delle pure "esternalità positive", ossia un sottoprodotto più o meno meccanico, indipendente da una ragione cosciente e da una volontà intenzionale.

Di qui la importanza del fattore religioso, in specifico dello spirito cristiano, che rende esplicito e trasparente questo *munus*, sia come compito umano sia

come vocazione soprannaturale. Occorre comprendere che i *munera* propri della famiglia sono inerenti alle stesse relazioni sociali quando sono considerate dal punto di vista della realizzazione della vocazione umana della persona che è chiamata ad umanizzarsi. Trovare il *link* fra la semplice vocazione umana (a realizzarsi nella famiglia) e la vocazione divina (la vocazione cristiana) è precisamente il compito di una nuova pastorale della famiglia che punti sulla santificazione della vita familiare ordinaria come luogo specifico e infungibile per la stessa Chiesa.

5. LA FAMIGLIA (È UNA ISTITUZIONE) CHE GENERA IL FUTURO PER IL CARATTERE VIRTUOSO DELLA SUA SOCIALITÀ

Il futuro appartiene alla famiglia “generante”, quella che si vive come generativa di generazioni attraverso le quali creare una nuova società. Se un tempo ciò avveniva in modo spontaneo e naturalistico, oggi diventa necessario che le famiglie si organizzino “riflessivamente” per poter essere e vivere come relazioni che non degenerano in un altro tipo di relazioni.

Dobbiamo guardare con occhio critico agli attuali processi di postmodernizzazione, che sono fortemente ambivalenti.

Da un lato, vediamo la mercificazione delle relazioni sociali, indotta da un mercato globale senza freni, che devasta la famiglia. La famiglia è stretta nella morsa di spinte schizofreniche che la portano verso il narcisismo privatistico (la identificano con i puri sentimenti affettivi) e la assoggettano ai meri interessi materiali, com'è evidente nelle nuove forme contrattuali e assicurative con cui la coppia cerca di premunirsi contro l'incertezza e i rischi del mettersi insieme.

Dall'altro lato, tuttavia, si intravedono anche segni di speranza. Proprio per reazione a queste tendenze, nascono nuove culture familiari, nuovi movimenti di spiritualità familiare, nuove esperienze di comunità familiari che coltivano le virtù sociali. Si tratta di fenomeni “emergenti” fra coloro che sperimentano una semplice verità: che la famiglia narcisistica e privatizzata non porta alla felicità. Un numero crescente di persone, proprio quando va incontro ad una crisi familiare, si rende conto del fatto che la famiglia genera felicità nella misura in cui collega l'identità e la giusta privatezza con la sua apertura al mondo, alla partecipazione sociale, all'impegno civile e solidale con le altre famiglie.

Quando le persone fanno questa “scoperta”, allora comprendono che fare famiglia significa: (a) collocare l'identità personale e sociale dentro una tradizione culturale (qui è la lezione del “dopo la virtù” di Alasdair MacIntyre 1984),¹⁰ (b) vedendo nella famiglia quella istituzione del senso

¹⁰ MacIntyre (1984) distingue tra la virtù degli antichi e la virtù dei moderni. La virtù teorizzata dagli antichi, in particolare da Platone e da Aristotele (declinata ora come giustizia, ora come amicizia, ora come coraggio, e così via) è un tipo di condotta radicato nella

senza cui l'identità personale e sociale va perduta (Vincent Descombes 1996).

È dentro queste coordinate che si producono nuove forme virtuose di famiglie (la morfogenesi virtuosa della famiglia), anziché una morfogenesi indeterminata priva di senso (Donati 2008a). La morfogenesi è virtuosa quando evita sia l'individualismo (la creazione di famiglie in cui la regola è che ciascuno fa quello che vuole) sia il collettivismo (la creazione di famiglie imposte da strutture dominanti), come anche le forme di "comunitarismo" che impediscono una relazionalità libera e responsabile tra le persone e tra le famiglie.

È importante che l'azione pastorale della Chiesa si colleghi a queste nuove esigenze che nascono dentro le persone, nella loro interiorità, e chiedono di esprimersi in un nuovo modo di essere e fare famiglia.

Nella cultura odierna si affacciano istanze affinché si trovi un nuovo nesso fra felicità privata e felicità pubblica. Questo nesso è la famiglia, quando essa è pensata e vissuta come scuola di virtù.

Il nesso che li lega è il concetto di *unità di vita*, ossia la capacità delle persone di essere se stesse sia che si trovino nella sfera privata sia che si trovino nella sfera pubblica.

Unità di vita non è solo un programma per l'individuo che riflette su se stesso, ma è un modo di concepire le relazioni sociali con gli altri. Unità di vita significa che "ciò che io sono" nella famiglia (la mia identità privata) come persona umana non è disgiunto da "ciò che io sono" come cittadino nella sfera pubblica; il modo in cui io mi relaziono agli altri in famiglia non è disgiunto da come io mi relaziono agli estranei. Proprio in ciò la famiglia fonda il suo essere fermento di virtù umane e sociali insieme, e più in generale tiene connessi l'umano e il sociale fra di loro.

Per contro, la famiglia genera vizi sociali quando non vive l'unità di vita, perché la sua cultura delle relazioni umane oscilla fra due posizioni schizofre-

comunità a cui il singolo appartiene e nei valori della tradizione. Del tutto diversa è la virtù dei moderni, che si configura come una astorica astrazione (di marca illuministico/kantiana), un metacontestuale *ente di ragione* (*ens rationis*) a cui il singolo individuo deve obbedire, indipendentemente dal suo specifico progetto di vita e dalla sua concreta identità personale. La virtù antica è assolutamente concreta, calata nella comunità; quella moderna, al contrario, è quanto di più astratto possa essere concepito. Giustamente MacIntyre osserva che l'operazione di sostituire le tante virtù con una sola virtù è stata catastrofica, come hanno dimostrato i fallimenti dei molteplici sforzi di fondazione dell'etica sulle passioni (Hume e Diderot), sulla ragione universale (Kant) e sulla scelta (Kierkegaard). Tuttavia, mentre trovo giusta questa critica, non condivido la tesi di MacIntyre secondo cui le diverse tradizioni etiche sarebbero incomunicabili tra loro, al punto che, dinanzi ad esse, l'unica possibilità sia quella di parlare come attori e partecipanti di una di esse oppure tacere. L'approccio relazionale permette invece di valorizzare quanto di buono c'è in ogni tradizione culturale, senza scendere nel relativismo culturale. Si tratta, dunque, di elaborare una teoria relazionale della virtù che non si chiuda nel determinismo di una sola tradizione culturale (Donati 2008b).

niche: (i) da un lato, il ritenere che la famiglia come tale sia repressiva e che la libertà esista solo fuori di essa o comunque prendendo le distanze da essa, (ii) dall'altro, il pensare che la famiglia sia sinonimo di puri e semplici affetti, il luogo delle "relazioni pure", mentre la sfera pubblica viene percepita come il luogo dell'alienazione e del controllo sociale.

Per evitare queste schizofrenie, occorre vedere le singole famiglie come unità di reti famigliari più ampie. Le famiglie non generano virtù sociali da sole. Le famiglie non possono vivere come isole. Esse hanno bensì una loro originarietà, originalità e dunque sovranità (autonomia) che precede e va oltre l'organizzazione politica della società, cioè lo Stato. Ma per essere sorgenti di virtù sociali debbono stare in relazione fra loro.

Virtù sociali come l'ospitalità, l'accoglienza, il riconoscimento di chi viene da un paese lontano, da un'altra cultura, possono essere vissute solo se la famiglia si sente parte di una rete di famiglie che vivono un senso comunitario fra loro. Per questo va posta grande attenzione alla nascita di nuove "comunità di famiglie" intese come reti di famiglie che si associano fra di loro per svolgere attività e servizi comuni (Rossi, Bramanti 2007). I legami che esse creano consentono alle persone di esperire un'appartenenza significativa e di vivere una vita caratterizzata da un alto grado di intimità personale, profondità emotiva, coesione sociale e continuità nel tempo. Le "comunità di famiglie", che stanno sorgendo in tanti Paesi, rappresentano un esempio di "eccedenza" generata e generativa di un sociale virtuoso da parte delle relazioni famigliari. Proprio perché si organizzano relazioni di condivisione/interazione tra le famiglie in una data comunità, relazioni non generiche ma ordinate da un riferimento etico valoriale comune (di solito, di matrice religiosa), la rete di famiglie è *generativa* di ulteriori relazioni di condivisione/interazione che possono investire tutta la comunità intorno. Si tratta di una "eccedenza" poiché ciò che queste comunità sono, non deriva dalla somma degli apporti delle singole famiglie, ma rappresenta un bene comune che le eccede. In breve, queste reti comunitarie di famiglie riescono a "incarnare" le connessioni (e le mediazioni) tra interno ed esterno, individuale e collettivo, privato e pubblico, in maniera tale da produrre benefici per l'intera società.

6. PER CONCLUDERE: CHE COSA FARE AFFINCHÉ LA FAMIGLIA
DIVENTI PIÙ COSCIENTE DELLE PROPRIE VIRTÙ SOCIALI
E LA SOCIETÀ GLIELE RICONOSCA?

6. 1. *Bisogna sviluppare una nuova "riflessività famigliare"*

Come ho ricordato, le famiglie non sono in genere sufficientemente consapevoli delle proprie funzioni (virtù) sociali. Le praticano, si direbbe, istintivamente. Esse vivono in un mondo quotidiano "dato per scontato", che, privo di

riflessività, va incontro alle maggiori delusioni e sconfitte. Questo *gap* culturale è ciò che rende così debole la famiglia un po' ovunque. Che fare?

La risposta sta senza dubbio nel comprendere la necessità di alimentare una nuova, specifica "riflessività famigliare", ossia una capacità delle famiglie di riflettere su se stesse circa la loro capacità di essere e di rigenerarsi in quanto famiglie. In futuro, la famiglia potrà produrre virtù sociali solo se saprà coltivare una riflessività che insieme problematizzi e rilanci ogni giorno il proprio progetto familiare con una specifica guida relazionale di se stessa. Ma è evidente che, per fare questo, essa deve essere sostenuta da un contesto favorevole, che la aiuti a "capacitarsi" (è il tema dell'*empowerment*). Ciò rimanda alle responsabilità dei sistemi politico-amministrativi.

In tutto il mondo, i sistemi politici si stanno interrogando su che cosa fare della famiglia. Secondo alcuni, non sarebbe tanto in causa la relazione genitore-figlio, quanto piuttosto la famiglia come relazione di coppia generante. Si osserva che la relazione genitore-figlio viene sempre più regolata, mentre la relazione di coppia viene deregolata. Va ribadito che, sociologicamente, questa scissione non ha senso. L'una relazione è garanzia dell'altra. Le due relazioni si sostengono a vicenda oppure cadono assieme. La ragione sta nel carattere relazionale della famiglia: la relazione genitoriale non può essere scissa dalla relazione di coppia che ha generato il figlio. Entrambe operano in modo positivo, e creano virtù sociali, solo se si relazionano a vicenda. In caso contrario la relazione fra la genitorialità e la coniugalità diventa un problema e la famiglia non genera più un valore sociale aggiunto, ma crea piuttosto dei "mali relazionali", che la società dovrà incaricarsi di curare.

La relazione che è maggiormente attaccata oggi è quella matrimoniale. Ma in modo crescente viene messa in causa anche la relazione genitoriale, sia a causa della diffusione delle tecniche di procreazione artificiale, sia a causa di un sempre più ampio intervento pubblico nelle relazioni tra genitori e figli.

Si pone il problema di un nuovo *ri*-riconoscimento della famiglia (Donati 2007). Questo riconoscimento deve essere il prodotto di un'appropriata riflessività da parte di tutte le sfere sociali, le quali debbono interrogarsi sugli effetti sociali che si producono quando si relega il matrimonio ad una semplice cerimonia legale e si sottopongono le relazioni fra genitori e figli a istanze che ignorano le esigenze dei legami primari fra le generazioni.

6. 2. *Dobbiamo promuovere una società 'amica della famiglia'*

La riflessività famigliare di cui parlo è già all'opera in tutte le società in cui si invocano e si mettono in pratica le politiche *family friendly*. Ci chiediamo: chi è il soggetto più adeguato di queste politiche?

Certamente c'è un problema di responsabilità primaria da parte dello Stato. Ma non ci si può illudere che i sistemi politici possano "vedere la famiglia"

oltre un certo limite. Allo stesso modo esiste una responsabilità del mercato, che dovrebbe sostenere il benessere della famiglia, ma in realtà concepisce il benessere solo in senso materialistico e sempre come mera aggregazione di individui qualunque. Sia lo Stato sia il mercato debbono essere incoraggiati ad adottare nuove forme di conciliazione tra lavoro, tra cui la *corporate family responsibility*, che diano alla famiglia il ruolo di *stakeholder* dell'impresa economica, del mercato del lavoro, delle reti di distribuzione e fruizione dei consumi.

Ma sempre più ci rendiamo conto che affidare il futuro della famiglia allo Stato e al mercato presenta grandi limiti. Bisogna allargare la scena, perché lo Stato e il mercato non sono i soli attori, né rappresentano la sola fonte di possibili soluzioni.

Bisogna che la famiglia trovi in se stessa le ragioni per essere 'più famiglia'. Deve comprendersi come relazione sociale di genere proprio (*sui generis*), che non ha né equivalenti né sostituti funzionali. Deve ri-conoscere, nel senso di conoscere *ex novo*, il proprio "genoma", ossia il suo peculiare patrimonio genetico, nel quale sono iscritte le sue funzioni sociali e le virtù che alimentano il bene comune, tanto quello privato che quello pubblico.¹¹ È la famiglia che deve rigenerare se stessa.

Lo può fare se si concepisce non come la sfera privata degli affetti, dei piaceri e degli interessi, come sostiene il premio Nobel dell'economia Gary Becker, ma come *bene relazionale* e come *paradigma del dono e del perdono*. La famiglia è l'istituzione civile del dono della vita. Il dono è ciò che unisce natura e cultura nella famiglia e anzi, quando si tratta del dono della vita, realizza la pienezza della famiglia come relazione umana e sociale *sui generis*.

Affinché questo possa avvenire, occorre che, oltre allo Stato e al mercato, si chiami in causa un altro grande attore, il cosiddetto Terzo settore o Privato sociale costituito dalle realtà associative di società civile che non agiscono per profitto. In primo luogo i movimenti famigliari e le associazioni fra reti di famiglie, dai quali può venire un nuovo impulso verso modelli di vita che valorizzano le virtù sociali e, attraverso di ciò, costruiscono una nuova sfera pubblica.

La famiglia che genera virtù sociali può essere il soggetto di nuovi processi di civilizzazione. Il secolo xx si è chiuso con il crollo dei sistemi che hanno combattuto la famiglia, cioè il marxismo e i regimi statalizzati di *welfare*. D'al-

¹¹ Con il termine "genoma" della famiglia intendo il fatto che la famiglia ha una sua peculiare e irriducibile forma di relazione che connette dono-reciprocità-sessualità-generatività, e così genera virtù sociali. È questo genoma profondo e latente che consente alla famiglia di articolarsi in un pluralismo differenziato in cui ogni concreta famiglia è diversa dalle altre, come gli esseri umani sono tutti diversi gli uni dagli altri pur avendo un genoma comune (DONATI 1998, 2008a).

tra parte, il liberismo di mercato ha mostrato inquietanti e sempre più larghe crepe, proprio in quanto ha mercificato le basi famigliari su cui riposa. E noi ci chiediamo: quale sarà allora il sistema sociale ed economico che potrà darci una società amica della famiglia nel nuovo millennio?

Francis Fukuyama (1995) ha suggerito che a vincere le sfide dell'economia sarà il sistema che meglio metterà a frutto il suo capitale sociale. Egli identifica il capitale sociale nella fiducia, in cui si esprimono le virtù sociali che contribuiscono alla creazione della prosperità. Condivido questa prospettiva. Tuttavia ritengo che la fiducia non sia, come Fukuyama sostiene, "una forza irrazionale". Se osserviamo come la famiglia crea fiducia, dobbiamo ammettere che la fiducia non è una forza irrazionale, perlomeno, non del tutto, perché la fiducia in famiglia è una stabilizzazione di aspettative reciproche basate sul dono. Si tratta allora di una forza che possiede una sua razionalità. La possiamo vedere se possiamo disporre di una "ragione relazionale" (Donati 2008b) che allarga il raggio della ragione oltre i suoi limiti strumentali e di scopo. La famiglia crea una fiducia interpersonale che non può essere sostituita da meccanismi impersonali, come i sistemi assicurativi di tipo finanziario. (Per certi versi, è proprio la fiducia creata dalla famiglia che allarga il raggio della ragione). La fiducia dipende certamente da una cultura, *in primis* religiosa. Ma può essere attivata e può fiorire solo se chi dialoga lo fa educando la conversazione interiore di ciascuno: e in questo il miglior maestro è la famiglia, quando essa sa essere risorsa e vincolo di vita buona.

6. 3. Occorre una nuova cultura dei diritti della famiglia

Affinché le famiglie possano sviluppare i loro compiti, e creare fiducia sociale, occorre che godano dei propri diritti. Tali diritti la riguardano come gruppo e come istituzione sociale, cioè come relazione intersoggettiva e come istituzione del senso. Quali sono questi diritti? Sono quelli di poter effettivamente essere e agire quale fonte di virtù sociali. In pratica, ciò significa riconoscere i *diritti di cittadinanza della famiglia*. La famiglia è un soggetto sociale che ha un proprio complesso di diritti-doveri nella comunità politica e civile in ragione delle mediazioni che esercita (Donati 1998, cap. 9).

È importante sottolineare che i diritti di cittadinanza della famiglia non sono solo quelli di riconoscimento da parte dello Stato (cittadinanza *statuale*), ma anche e soprattutto quelli che debbono essere riconosciuti dalle altre sfere sociali con cui essa si relaziona (scuola, sanità, imprese, servizi di *welfare*, associazioni volontarie, organizzazioni non governative, ecc.), in quanto sono espressione della sua realtà originaria, e che chiamiamo diritti di cittadinanza *societaria*.

Occorre comprendere bene che cosa significhi l'espressione "diritti di cittadinanza della famiglia" e che cosa comporti sul piano pratico. Tale espres-

sione, infatti, indica che la famiglia ha dei propri diritti-doveri in quanto è un soggetto sociale autonomo. Si tratta di diritti-doveri di ordine diverso rispetto a quelli individuali. Sono diritti-doveri nei confronti innanzitutto di relazioni, prima che di “cose”: pensiamo, ad esempio, al diritto del bambino di avere una famiglia valida, al diritto del lavoratore di potere conciliare famiglia e lavoro, al diritto del genitore separato di rimanere in relazione con il figlio affidato al coniuge. Essi si aggiungono a quelli delle persone e riguardano le responsabilità familiari. Va sottolineato che i sistemi giuridici sono ancora fortemente deficitari per quanto riguarda il riconoscimento dei *diritti relazionali* che sono propri della famiglia. Solo se potremo sviluppare la cultura dei diritti-doveri delle relazioni familiari come tali, la famiglia sarà messa in grado di essere fonte di virtù sociali.

Il benessere materiale non assicura le virtù sociali, né quindi la felicità pubblica. È la ricchezza relazionale delle famiglie che porta con sé – assieme alle virtù sociali – la felicità pubblica.

La società buona, quella che punta ad una qualità di vita umana al di là del benessere materiale, è quella che si fa amica della famiglia, perché sostiene una famiglia amica della società. L'amicizia tra la famiglia e la società ci può essere solo se viene riconosciuta e coltivata la speciale relazione che gli eventi famigliari hanno con la religione quando sono in gioco decisioni esistenziali cruciali, come il mettere il proprio destino nelle mani di un *partner*, accettare una gravidanza e assistere alla nascita di un figlio, prendersi cura di un familiare colpito da un grave *handicap*, curare i genitori anziani non più autosufficienti, affrontare la morte di un congiunto.

Non è un caso che la crisi della famiglia si accentui proprio nei momenti storici in cui si accentua la crisi della religione, e viceversa. Tra la realtà familiare e la vita religiosa c'è un *legame* profondo, essenziale, trascendente, le cui vicende decidono del destino dell'una e dell'altra. Perché la famiglia è il cuore vivente della religione, la quale assume tanto più senso nella vita umana quanto più la persona vive con premura i momenti famigliari della sua esistenza, da cui trae la sua identità primaria.

Lo Stato, la sfera pubblica, la società non possono assistere come spettatori indifferenti a questa scena. Essi sanno che i destini dell'intera società, dei popoli, dell'intera umanità sono legati al fatto che la famiglia venga riconosciuta come generatrice di virtù sociali. Quando accade il contrario, vuol dire che si è imboccata la strada verso una nuova barbarie. Per evitare la barbarie occorre che le virtù culturali della famiglia siano collegate e sinergiche con le sue virtù naturali.

ABSTRACT: In the globalized society the lack of social virtues becomes apparent day by day in the private as well as in the public realms. The thesis, advanced by some scholars, that this phenomenon is due to the persistence of the family, understood as a

place where social inequalities, discriminations and violence are 'normal', is basically biased. Just the contrary is true. The fundamental reasons for the loss of social virtues in our societies are to be found in the crisis of the family, which, in turn, is due to the fact that modernization processes have distorted and deviated its social functions. The incessant privatization of the family undermines its role as a social subject where social virtues are generated. In this sociological essay, the Author introduces the distinction between personal and social virtues and aims at demonstrating that the family is the privileged locus for the production of social virtues, in so far as they are relational properties. As most empirical investigations show worldwide, the family becomes more and more, not less and less, the decisive factor for the wellbeing of people. The paper presents a sociological analysis of the dynamics through which the family generates the social virtues which are necessary for the vitality of any civil society.

BIBLIOGRAFIA

- ARCHER M. S. (2003), *Structure, Agency and the Internal Conversation*, Cambridge University Press, Cambridge (tr. it. *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Trento 2006).
- BOCCACIN L., MARTA E. (a cura di) (2003), *Giovani-adulti, famiglia e volontariato. Itinerari di costruzione dell'identità personale e sociale*, Unicopli, Milano.
- BORGHELLO U. (1997), *Liberare l'Amore. La comune idolatria, l'angoscia in agguato, la salvezza cristiana*, Ares, Milano.
- BRUNI L., STANCA L. (2007), *Famiglia e felicità: un'analisi del rapporto tra condizioni, valori, relazioni familiari e benessere individuale*, in P. Donati (a cura di), *Ri-conoscere la famiglia: quale valore aggiunto per la persona e la società?*, San Paolo, Cinisello Balsamo, pp. 261-292.
- CHALMETA G. (1996), *Etica especial. El orden ideal de la vida buena*, Eunsa, Pamplona (tr. it. *Etica applicata. L'ordine ideale della vita umana*, Le Monnier, Firenze 1997).
- COLOM E. (1997), *Sociologia relazionale e dottrina sociale della Chiesa*, «Annales Theologici», vol. 11, fasc. 2, pp. 479-509.
- (2008), *Scelti in Cristo per essere santi. Morale sociale*, Edusc, Roma.
- DESCOMBES V. (1996), *Les institutions du sens*, Les éditions de Minuit, Paris (tr. it. *Le istituzioni del senso*, Marietti 1820, Genova-Milano 2006).
- DI NICOLA G.P., DANESE A. (2008), *Sposarsi: perché?*, «La Famiglia», La Scuola, Brescia, a. XLII, n. 246, ottobre-dicembre, pp. 33-52.
- DIWAN R. (2000), *Relational wealth and the quality of life*, «Journal of Socio-Economics», Volume 29, Issue 4, July, pp. 305-340.
- DONATI P. (1998), *Manuale di sociologia della famiglia*, Laterza, Roma-Bari (ed. spagnola: *Manual de Sociología de la Familia*, Eunsa, Pamplona, 2003).
- (2003) *La famiglia come capitale sociale primario*, in P. Donati (a cura di), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo, pp. 31-101.
- (2008a) *Perché "la" famiglia? Le risposte della sociologia relazionale*, Cantagalli, Siena.
- (2008b), *Oltre il multiculturalismo. La ragione relazionale per un mondo comune*, Laterza, Roma-Bari.
- DONATI P., TRONCA L. (2008), *Il capitale sociale degli italiani. Le radici familiari, comunitarie e associative del civismo*, Franco Angeli, Milano.

- FUKUYAMA F. (1995), *Trust: The Social Virtues and the Creation of Prosperity*, The Free Press, New York (tr. it. *Fiducia. Come le virtù sociali contribuiscono alla creazione della prosperità*, Rizzoli, Milano 1996).
- GIOVANNI PAOLO II (1981), *Familiaris Consortio*, Esortazione Apostolica, Città del Vaticano.
- HITTINGER R. (2008), *The Coherence of the Four Basic Principles of Catholic Social Doctrine: An Interpretation*, in M.S. Archer and P. Donati (eds.), *Pursuing the Common Good: How Solidarity and Subsidiarity Can Work Together*, Pontifical Academy of Social Sciences, Vatican Press, Rome.
- LAYARD R. (2005), *Felicità. Una nuova scienza*, Rizzoli, Milano.
- MACINTYRE A. (1984), *After Virtue: A Study in Moral Theory*, University of Notre Dame Press, Notre Dame (tr. it. *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Armando, Roma 2007²).
- MCKEOWN K., PRATSCHKE J., HAASE T. (2003), *Family Well-Being. What Makes a Difference?*, Céifin Centre, Dublin.
- PARSONS T., BALES R. ET AL. (1955), *Family Socialization and Interaction Process*, Free Press, Glencoe, Ill. (tr. it. *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano 1974).
- PRANDINI R. (2003), *Capitale sociale familiare e socialità: un'indagine sulla popolazione italiana*, in P. Donati (a cura di), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo, pp. 102-155.
- PONTIFICIO CONSIGLIO JUSTITIA ET PAX (2004), *La famiglia cellula vitale della società*, in *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, capitolo 5.
- ROSSI G., BRAMANTI D. (2007), *Famiglie al confine tra familiare e comunitario*, in P. Donati (a cura di), *Ri-conoscere la famiglia: quale valore aggiunto per la persona e la società?*, San Paolo, Cinisello Balsamo, pp. 132-178.
- SCABINI E., ROSSI G. (a cura di) (2000), *Dono e perdono nelle relazioni familiari e sociali*, "Studi interdisciplinari sulla famiglia", Vita e Pensiero, Milano, n. 18.